



Rovine del passato, rovine del futuro. Nostalgia e immaginari tardo-industriali in Sicilia¹

LORENZO D'ORSI
Università di Foggia

Riassunto

Sulla base di un'etnografia svolta tra il 2020 e il 2022 a Gela, città della costa meridionale della Sicilia, le trasformazioni cui è andato incontro il senso del luogo e il suo racconto tra illusioni di grandiosità veicolate dall'industria, ruderi della modernità che permeano lo spazio urbano, sentimenti nostalgici e reperti archeologici. L'apertura di un impianto petrolchimico negli anni Sessanta da parte dell'Eni ha trasformato Gela da piccola realtà agricola in snodo dell'industrializzazione del meridione italiano, offrendo alla città un inedito senso di centralità e avanguardia. La recente dismissione dell'impianto ha tuttavia lasciato un territorio contraddistinto da inquinamento, abusivismo edilizio e incertezza del futuro. Il testo analizza il lento processo di rovinamento che caratterizza tanto i ruderi industriali quanto il tessuto urbano contraddistinto da edifici abbandonati, palazzi incompiuti e progetti mai completati. Da un lato, mette in luce il tentativo di rimuovere questa materialità in disfaccimento per reimmaginare lo spazio urbano. Dall'altro, sottolinea come il racconto delle rovine della modernità fondi un senso di intimità e appartenenza. Il paesaggio di rovine si lega, inoltre, a un nuovo immaginario che, evocando nostalgicamente il passato rurale e i segni dell'antica colonia greca, cerca di fondare un nuovo senso della località più in linea con i paradigmi di sviluppo turistico. L'articolo dimostra, infine, come

¹ Questo articolo è il risultato delle riflessioni elaborate nell'ambito del progetto PRIN PNRR2022 "QUASI-RUINS: Place, Nostalgia and Future in Late-Industrial Italian Towns", CUP D53D23019790001, Codice progetto MUR: P2022R5Y7E, finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU (Università di Foggia). La ricerca etnografica su cui si basa è stata condotta grazie al progetto PON-AIM 1883713 "Praticare la Smart City. Nuove politiche e nuovi immaginari urbani in Sicilia" (Università di Catania). Ringrazio Mara Benadusi, Irene Falconieri, Pietro Saitta e Antonio Vesco per gli spunti di riflessione e i suggerimenti durante e dopo la ricerca di campo. La mia gratitudine va soprattutto alle persone che ho incontrato a Gela e che, in forme e modi differenti, hanno reso possibile questo lavoro.

a orientare l'immaginario rurale e pre-industriale e le annesse fantasie di grandeur turistica sia proprio l'introduzione di quelle rappresentazioni grandiose del sé veicolate dalla stagione del petrolchimico che oggi si vorrebbe dimenticare.

Parole chiave: ruination, nostalgia, tardo-industrialismo, archeologia, Sicilia.

Ruins of the past, ruins of the future. Nostalgia and late-industrial imaginaries in Sicily.

Based on ethnographic research conducted between 2020 and 2022 in the town of Gela, Sicily, this paper examines the transformation of urban imaginaries. In the 1960s, the establishment of the Eni petrochemical plant transformed Gela from a small rural village into a symbol of industrialization in southern Italy, bringing a newfound sense of centrality and vanguard to the town. However, the recent closure of the plant has resulted in depopulation, environmental pollution, the proliferation of illegal constructions, and an uncertain future. This article analyzes the process of ruination that characterizes the industrial ruins and the urban landscape of Gela, marked by abandoned buildings, unfinished projects, and incomplete developments. On the one hand, it investigates inhabitants' attempt to make invisible this decaying materiality and reimagine their city. On the other hand, it demonstrates how the narratives around these ruins of modernity shape a sense of intimacy and locality. This landscape of ruins is also intertwined with the emergence of new social imaginaries rooted in nostalgia for Gela's rural past and the remnants of its ancient Greek colony. These imaginaries overshadow the industrial era and establish a new sense of place more aligned with the tourism paradigm. Ultimately, this paper reveals how the new rural and pre-industrial imaginary, and the related aspirations of economic renaissance, are supported by the very sense of grandeur conveyed by that petrochemical plant that people today wish to remove.

Keywords: ruination, nostalgia, late-industrialism, archeology, Sicily.

Nell'autunno del 2021 ero in macchina con Graziano², insegnante quarantenne e membro di un'associazione volta alla valorizzazione dei beni archeologici, che mi stava conducendo in un tour di Gela. Settima città della Sicilia con circa 70.000 abitanti, Gela è stata la sede di un grande stabilimento petrolchimico inaugurato dall'Eni nel 1963 e dismesso nel 2014 per insostenibilità economico-ambientale. Il nostro itinerario era iniziato tra i vicoli decadenti e gli edifici abbandonati del centro storico, era

² Per proteggere l'identità dei miei interlocutori, ho modificato i nomi propri e alcuni dettagli biografici.

proseguito nel groviglio di palazzi abusivi che negli anni Sessanta avevano inglobato le mura federiciane, era passato per il lungomare, la cui riqualificazione non era stata completata per l'assenza di finanziamenti, e si era concluso sul belvedere del Museo archeologico, chiuso per restauro. Da qui si poteva ammirare l'acropoli greca, le cui vestigia erano ricoperte di erbacce e sul cui sfondo si stagliavano tubi corrosi, silos arrugginiti e camini spenti del vecchio impianto. Graziano sosteneva che da quando il settore industriale era entrato in declino, la città dovesse ritrovare la sua "vera" identità, puntando sulle bellezze paesaggistiche e archeologiche: «Gela è degradata, a tratti sembra una città bombardata. Ma hai visto il suo potenziale?». E, indicando la raffineria dismessa, aveva aggiunto:

Lo stabilimento ha portato soldi e lavoro, ma il suo impatto è stato terribile. Chi passava per Gela respirava una puzza tremenda, dovevi chiudere i finestrini. Gela era la città tossica! Non potevi andare al mare perché c'erano le macchie d'olio, noi eravamo abituati e il bagno lo facevamo lo stesso. Fino a poco tempo fa, non c'era la passeggiata domenicale sul lungomare perché il lungomare era una zona da non frequentare! Ma le cose stanno cambiando e l'abbattimento del camino [il riferimento è a uno dei camini della raffineria smantellato nel 2021] per me è stato un sollievo. Con la chiusura dello stabilimento difficilmente troverai qualcuno contrario all'abbattimento perché chi ci ha lavorato non se lo scorda, ma ha una memoria fatta di rabbia e perdita di speranza. Allora, se cancelli anche l'altra torre, potremmo diventare una vera città di mare. L'impatto visivo è importante e, finalmente, ci stiamo mettendo un vestito nuovo.

Seppur volte a evidenziare le potenzialità cittadine, le parole di Graziano lasciavano trasparire una condizione di incertezza e decadenza che si mescolava con le fantasie per il futuro. Con l'espressione "vestito nuovo", l'uomo esprimeva il tentativo di recidere i legami con il recente passato industriale in favore di un nuovo racconto della città legato al riscatto turistico in chiave balneare e patrimoniale. In questo senso, il riferimento all'abbattimento di una delle ciminiere rivelava non solo il desiderio di fabbricare un nuovo «senso del luogo» (Feld & Basso 1996), ma come tale desiderio passasse attraverso un processo di rimozione della stagione industriale, o quantomeno una «invisibilizzazione» (Benadusi & Ruggiero 2021) della sua ingombrante materialità. L'incontro con Graziano sintetizza un sentimento a metà tra disillusione e speranza che ho intercettato spesso durante la mia etnografia a Gela e che aiuta a mettere a fuoco i temi di questo articolo, ossia le trasformazioni cui è andato incontro il senso del

luogo e il suo racconto tra illusioni di grandiosità veicolate dall'industria, ruderi della modernità che permeano lo spazio urbano, sentimenti nostalgici e reperti archeologici.

Gela è stata uno degli snodi nevralgici del processo di industrializzazione eterodiretta che ha contraddistinto il meridione d'Italia (Trigilia 1992), divenendo polo di attrazione lavorativa in una regione storicamente caratterizzata da alti tassi di emigrazione. Tuttavia, l'immaginario di riscatto dalla durezza della vita contadina ha lasciato il posto a un lento declino che ha attribuito alla città uno stigma legato non solo all'inquinamento ambientale (SENTIERI 2019), ma anche alla crescita urbana deregolamentata. Al pari di altre realtà siciliane (Benadusi *et al.* 2021), quello di Gela può oggi essere definito un contesto «tardo-industriale» (Fortun 2012; 2014), in cui l'orizzonte lavorativo ed esistenziale della fabbrica non è scomparso, ma si è fortemente indebolito ed è stato affiancato da nuove retoriche di sviluppo. In questo senso, è bene sottolineare che una parte importante della popolazione rimane legata alla rappresentazione di Gela come la «città del cane a sei zampe» (Turco 2018) in virtù dell'identificazione con l'Eni. Tuttavia, in conseguenza di una lunga fase di incertezza economica sono sorte nuove retoriche e nuove politiche che, mettendo al centro soprattutto le aree del centro storico e del lungomare, cercano di favorire una nuova prospettiva sul territorio. Nello spazio di questo articolo non intendo indagare queste politiche di riqualificazione, ma esplorare i modi in cui vecchi e nuovi immaginari urbani sono interpretati e agiti da coloro che abitano le aree sopramenzionate. A tal proposito, cerco di mostrare come lo sforzo di cambiare la rappresentazione pubblica di Gela si basi su una rimozione della stagione industriale e sull'evocazione nostalgica di un immaginifico passato anteriore che, tuttavia, riflette quel senso di centralità e avanguardia acquisito con la costruzione del petrolchimico.

Diversi lavori (tra gli altri, Saitta 2011; Alliegro 2014; Bachis 2017; Benadusi 2018a; 2018b; Ravenda 2018; Falconieri 2019; Pusceddu 2022) hanno analizzato il fallimento dell'industria pesante nel meridione attraverso la lente del disastro ambientale, mettendo in luce con prospettive diverse la condizione cronica e quotidiana che il disastro ha assunto nelle vite delle persone e delle comunità. In questo contributo vorrei indagare lo sbriciolamento del sogno industriale e la sua incarnazione nel tessuto urbano attraverso la categoria di «ruination» (rovinamento) elaborata da Ann Laura Stoler (2008; 2013) per esplorare come i resti materiali del passato dismesso non siano residui inermi e dimenticati, ma continuo

a influenzare attivamente la vita delle persone. Come mostra il tour in macchina con Graziano, l'esperienza e i racconti della città erano imbevuti di un sentimento di "rovinamento" (incuria, degrado e fallimento di progettualità collettive), legato a una pluralità di fattori e situazioni, tra cui l'abusivismo edilizio e il mancato piano regolatore, la progressiva deindustrializzazione, la cattiva gestione delle opere pubbliche, la poca capacità di programmazione da parte della politica locale e lo stato di abbandono del patrimonio archeologico. Sebbene ognuno di questi aspetti abbia cause e conseguenze differenti, essi erano connessi all'interno di un'unica retorica da parte dei miei interlocutori, divenendo l'appiglio attraverso cui i protagonisti di questo testo raccontavano se stessi e la città, reinventavano il proprio passato e immaginavano il futuro.

Dopo una presentazione delle coordinate teoriche e metodologiche e del contesto d'indagine, nelle prossime pagine esamino il modo in cui coloro che animano il centro storico e il lungomare vivono le rovine industriali e urbane di Gela. In primo luogo, evidenzio come i residenti cerchino di rimuovere gli elementi negativi del paesaggio per immaginare diversamente il contesto urbano. Al contempo, queste rovine della modernità si configurano come l'aggancio retorico e materiale per un racconto intimo che tratteggia le aspirazioni mancate della città e che fonda l'appartenenza al luogo. In secondo luogo, metto in luce come questo paesaggio di rovine si leghi anche a una nostalgia per il passato rurale e per le vestigia dell'antica colonia greca. Questa proiezione nel passato rivela il tentativo di fondare una località più in linea con i nuovi paradigmi di sviluppo. Evidenziando le ambivalenze morali legate al ruolo dell'industria, infine, cerco di mostrare come a orientare il sogno di una nuova *grandeur* turistica fondata sull'esaltazione del passato pre-1960 siano proprio quelle rappresentazioni grandiose del sé acquisite con la stagione del petrolchimico che si vorrebbe oggi dimenticare.

Premesse teoriche e metodologiche

Da tempo si è sottolineato come il concetto delle rovine, in quanto traccia di un lontano passato separato dal presente, sia un'acquisizione recente, frutto dell'autorappresentazione della modernità come radicale frattura temporale (Lowenthal 1985; Hell & Schönle 2010). Negli ultimi anni un crescente dibattito interdisciplinare ha piuttosto volto l'attenzione sulle «rovine della modernità» (Hell & Schönle 2010), prendendo in esame

strutture coloniali dimenticate, fabbriche dismesse, quartieri operai disabitati. Se a volte infrastrutture sventrate ed edifici abbandonati sono stati riconvertiti in condomini o inglobati nell'economia morale del patrimonio, altre volte sono divenuti elementi del paesaggio all'apparenza marginali. Tuttavia, la loro materialità silenziosa ma simbolicamente densa continua a influenzare la vita delle comunità locali, plasmandone gli immaginari, le paure, le aspettative e il modo in cui nuovi eventi sono interpretati. Queste rovine della modernità possono diventare lo spunto per costruire il senso della località (Gordillo 2014) o per opporsi alle nuove narrative di sviluppo urbano neoliberista (Edensor 2005). Possono irretire le persone in un senso di vuoto che impedisce di immaginare alternative future (Dzenovska 2020) o divenire l'oggetto di rimpianti per il trascorso industriale (High, MacKinnon & Perchard 2017).

In questa cornice, il concetto di *ruination* di Stoler sottolinea la natura materiale e metaforica delle rovine, ossia il legame tra l'infrastruttura decadente e l'immaginario a essa associato, spostando l'attenzione dalle rovine in sé al senso di perdita esperito da chi le vive nel quotidiano. L'intreccio tra la condizione "rovinata" dell'oggetto materiale e l'azione di "rovinamento" che questo suscita nei soggetti costituisce una buona lente per analizzare gli aspetti sensoriali e le esperienze emozionali che caratterizzano i processi di *place-making*, ossia per far emergere la relazione dinamica che intercorre tra la fabbricazione del senso del luogo e la costruzione della soggettività di chi lo abita (Wanner 2016). Nel caso di Gela, il senso di rovinamento si concretizza prima di tutto nelle tracce lasciate nel tessuto urbano dai sogni di modernità veicolati dall'industria e dal loro fallimento. Nel testo, tuttavia, adotto la lente della *ruination* anche per cogliere la relazione che i protagonisti di questa ricerca hanno con le rovine archeologiche e gli edifici cui è conferito un valore storico e artistico. Si tratta di rovine in senso classico, cui è attribuito un potenziale di riscatto territoriale. Lo stato di abbandono e sfacelo in cui esse versano estende però il processo di rovinamento anche agli immaginari futuri che su queste rovine "redentive" sono plasmati.

Su un piano metodologico, il materiale empirico di questo articolo attinge da una ricerca etnografica svolta tra il 2020 e il 2022 e si focalizza su pratiche e discorsi di quegli attori sociali che partecipano attivamente alle narrative pubbliche volte a ridefinire il territorio di Gela, ossia associazioni locali e comitati di quartiere, ma anche abitanti, negozianti e ristoratori del centro storico e del lungomare. Attori istituzionali, quali decisori politici,

pianificatori urbani, dirigenti museali e della grande impresa, costituiscono piuttosto lo sfondo di questa riflessione volta a esplorare i modi in cui nuovi immaginari archeologici e agresti, retoriche della modernizzazione e sentimenti nostalgici circolano in ampi strati della popolazione fino a divenire una sorta di senso comune. L'area del centro storico e quella del lungomare sono da tempo oggetto di interventi di riqualificazione urbana (più o meno realizzati e talvolta già rovinati), orientati a arginare il decadimento e lo spopolamento della prima e a valorizzare la seconda³. Pur non esaurendo le dinamiche socio-politiche che caratterizzano una realtà stratificata come quella di Gela, tali aree si collocano al centro dei nuovi immaginari urbani.

Questo articolo è frutto di un lungo percorso di familiarizzazione con il territorio avvenuto attraverso la condivisione di spazi e momenti della vita quotidiana, dialoghi e interviste in profondità. In questo percorso di familiarizzazione sono risultate un prezioso strumento di analisi le pratiche di recupero del centro storico e i percorsi con cui gli abitanti attraversano la città. Se, come sosteneva de Certeau (2010), camminare è una forma di scrittura invisibile che produce un racconto del tessuto urbano, il “camminare con”, racchiuso spesso nell'etichetta inglese di *walking ethnography* (Urquijo 2023), mi ha consentito una comprensione intima del modo in cui le persone percepiscono lo spazio. Esso si è rivelato un processo di apprendimento che mi ha permesso di imparare in prima persona a decifrare marcatori spaziali e connessioni sentimentali con luoghi inizialmente a me estranei. Al contempo, la mia presenza, in quanto soggetto esterno ma con cui progressivamente si è costruito un rapporto di confidenza, ha offerto ai miei interlocutori l'opportunità per elaborare fantasie di sé e dello spazio urbano. Pur se legata alla sfera privata e individuale, la fantasia ha una marcata componente sociale e consente di comprendere gli orientamenti delle persone nel presente e nel futuro (Moore 2007; Mattalucci 2012). Lunghi dall'essere semplici racconti confezionati per un osservatore esterno, le fantasie sulla città erano imbevute di una forte carica di progettualità collettiva che ha consentito ai miei interlocutori di riconfigurare creativamente gli spazi rovinati che attraversavamo e, al sottoscritto, di comprendere ciò che essi avrebbero voluto essere o ritornare a essere.

³ A causa dell'identità industriale della città, la zona del lungomare è stata a lungo considerata di poco valore, al punto che fino agli anni Ottanta vi venivano costruite case popolari.

Dal sogno industriale alla città tossica

Con la costruzione di impianti petrolchimici e quartieri dotati di elettricità, reti fognarie e strade asfaltate, l'industrializzazione avviata in Sicilia nel secondo dopoguerra può essere intesa come una ridefinizione simbolica dei contesti locali (Falconieri 2021). In quanto zona agricola che repentinamente è divenuta industriale, Gela ha incarnato in pieno questo immaginario di liberazione dalla povertà. Il suo impianto petrolchimico è stato protagonista dei documentari d'impresa con cui l'Eni di Enrico Mattei ha raccontato l'industrializzazione del sud Italia (De Filippo 2016). Questo cinema industriale ha dato vita a una narrazione ottimista che leggeva la questione meridionale attraverso il fascino di una «grande metafora dualista» (Lupo 2015), in cui l'industria riscattava dalla durezza della vita contadina, dava accesso alla modernità e riconnetteva con un passato glorioso ma lontano – nel contesto di Gela, le tracce della colonia greca. Il processo di industrializzazione ha così alimentato una «cultura del petrolio» (Barrett & Worden 2014) nella quale trivelle, ciminiere e fumi neri assurgevano a simboli moralmente ed esteticamente positivi (Benadusi 2018b). Nel caso gelese, l'apertura dello stabilimento ha implicato anche la costruzione da parte dell'Eni del quartiere Macchitella che, con i suoi alloggi dotati di ogni servizio, ha incarnato sul piano urbano l'avvento della modernità industriale.



Fig. 1. Cartolina degli anni Sessanta raffigurante il petrolchimico di Gela con i suoi fumi neri corredato da verde e fiori. Fonte: Mulé 2020.

È bene sottolineare che, malgrado abbia avuto un carattere eterodiretto e sia stato fondato su una rappresentazione orientalista che dipingeva l'alterità interna al Paese come primitiva (Schneider 1998; Moe 2004; Faeta 2005), il processo di industrializzazione non è stato unidirezionale. Le sue «aspettative miracoliste» (Hyttén & Marchioni 1970) sono state largamente condivise dalla popolazione e da tutto l'arco della politica locale⁴. Il «potere demiurgico del petrolio» (Appel, Mason & Watts 2015) offriva infatti una prosperità economica piuttosto rara nel meridione dell'epoca che rendeva possibile l'accesso a beni prima impensabili, come automobili e frigoriferi. Questo inatteso senso di agency è ben impresso nell'aneddoto secondo cui «per trovare moglie si andava la domenica in piazza con la tuta dell'Anic [precedente nome dell'Eni]». La tuta era infatti sinonimo di un posto fisso all'impianto e dunque di un benessere a cui altri non potevano accedere.

Sebbene il ritrovamento del petrolio abbia permesso a Gela di acquisire un ruolo importante nelle dinamiche politico-economiche regionali e nazionali, non ha comportato una riduzione delle carenze infrastrutturali del territorio. Lo stabilimento ha piuttosto continuato una politica occupazionale fondata su logiche di cooptazione e clientelismo, determinando quella che Hyttén e Marchioni (1970) hanno chiamato, attraverso una definizione che ha fatto scuola nella letteratura socio-economica italiana, una «industrializzazione senza sviluppo». Il petrolchimico ha inoltre provocato un massiccio inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, al punto che nel 1990 Gela era stata dichiarata Area ad alto rischio di crisi ambientale (SENTIERI 2019). Analogamente, lo sviluppo industriale non ha saputo farsi carico dei nuovi bisogni abitativi e, se si esclude il quartiere di Macchitella, ha favorito ampi fenomeni di abusivismo edilizio che hanno reso Gela una realtà a metà tra i modelli di urbanizzazione europei e quelli dei paesi in via di sviluppo, in cui spicca la carenza di servizi, trasporti e infrastrutture culturali (Amata 1986; Saitta 2009). Non per caso, gli abitanti sono soliti definire Gela un *paisazzu*, sottolineando con questo epiteto dispregiativo come quella di città sia una condizione acquisita solo se si ragiona in termini di estensione spaziale. Assieme alla sanguinosa faida della mafia tra gli anni Ottanta e Novanta, questi elementi hanno sovvertito l'immagine di Gela come “Texas italiano”, secondo la definizione di uno dei documentari dell'Eni, e hanno contribuito a una rappresentazione

⁴ Per una ricostruzione del dibattito politico attorno al processo di industrializzazione gelese si veda Di Bartolo (2004).

negativa veicolata soprattutto dall'esterno, attraverso giornali e televisioni, che ha tratteggiato Gela come la "città tossica" e la "capitale dell'abusivismo edilizio" (cfr. Becucci 2004).

Le contraddizioni portate sul territorio dal petrolchimico si sono accentuate con il declino del settore industriale, come dimostra la famosa protesta del 2002 contro l'ordinanza di chiusura dello stabilimento emessa dalla magistratura a causa dell'inquinamento, di cui si dice che una parte dei manifestanti gridava «meglio ammalati che disoccupati». Questa manifestazione non è indice solo del dilemma che oppone il diritto al lavoro e quello alla salute ma, come osserva Saitta (2009: 103), anche di «una profonda introiezione dell'idea che la fabbrica sia centrale per gli individui e per la collettività, e che la sopravvivenza della città stessa dipenda da essa». La politica locale ha cercato di barcamenarsi tra la progressiva dismissione dello stabilimento e il problema ambientale. Sebbene le associazioni ambientaliste non abbiano avuto un forte radicamento locale, esse hanno veicolato un immaginario rovesciato in cui l'industria è divenuta fonte di malessere e inquinamento (Falconieri 2021) contribuendo a sviluppare uno struggimento nostalgico per una immaginifica Gela pre-industriale.

Alla fine di una lunga fase crepuscolare, nel 2014 il grande impianto è stato dismesso e al suo interno l'Eni ha inaugurato una bio-raffineria. Il processo di riconversione del comparto industriale ha determinato una significativa dislocazione dei dipendenti diretti dell'Eni fuori dal contesto geleso e un ricorso agli ammortizzatori sociali per i lavoratori dell'indotto (Turco 2018). Esso ha previsto inoltre misure di bonifica che sono, tuttavia, lungi dall'essere implementate (Peca & Turco 2020). In questa fase di transizione, l'Eni non solo continua a rappresentare un'opportunità lavorativa, seppur in maniera residuale rispetto al passato, ma ha anche mantenuto una parte delle sue attività estrattive impegnandosi nella costruzione di un gasdotto sottomarino. Al contempo, ha puntato su un nuovo immaginario di sostenibilità ambientale incentrato sulla *green-refinery* e sulla valorizzazione del patrimonio storico-culturale geleso (Lutri 2018; 2019). Benché queste posizioni siano spesso accusate di essere più apparenti che sostanziali, l'Eni sembra lentamente assecondare il desiderio locale di rimuovere l'impatto visivo del petrolchimico dal paesaggio. In questa fase di incertezza la politica locale vede nel turismo di massa, nell'agricoltura e nella sopravvivenza del compartimento industriale il futuro di una città che rimane «sospesa» (Becucci 2004) tra l'immaginario industriale e quello della possibilità turistica. Pur se all'apparenza antitetico, queste rappre-

sentazioni si mescolano nelle biografie delle persone e nel modo in cui esse raccontano se stesse e la città.

Rovine della modernità e senso del luogo

In molte realtà europee e italiane (si vedano, tra gli altri, Barndt 2010; Muehlebach 2017), la fabbrica dismessa è stata oggetto di patrimonializzazione. Come mostra il commento di Graziano in introduzione, invece, le imponenti strutture del petrolchimico gelese non sono percepite come le custodi di un valore morale e di un possibile riscatto economico. In una fase di transizione in cui l'eliminazione dei danni di lungo periodo dell'inquinamento è operazione incerta e temporalmente dilatata, esse riproducono agli occhi dei residenti lo stigma della città tossica. Analogamente a quanto messo in luce da Benadusi e Ruggiero (2021) per il polo petrolchimico siracusano, di fronte all'assenza di azioni concrete volte a risolvere problemi strutturali l'invisibilizzazione delle tracce del recente passato sembra offrire l'occasione per una diversa rappresentazione del territorio. Nei miei tour per la città, ad esempio, diversi interlocutori cercavano di evitare il contatto visivo con il petrolchimico e, quando eravamo costretti a passarci accanto, indirizzavano l'attenzione su altri elementi limitrofi (il Bosco Littorio, le rovine greche, il mare) invitandomi a rimuovere, almeno con la fantasia, quello che non consideravano più il marcatore simbolico attraverso cui pensare la città.

Queste pratiche di invisibilizzazione non sono messe in atto solo verso le strutture industriali ma anche verso il disordine e l'abusivismo che caratterizzano il tessuto urbano. Se l'irregolarità edilizia contrassegna la storia d'Italia, a Gela la sua diffusione capillare l'ha resa una delle caratteristiche identificative del luogo (Gambuzza 1986). L'abusivismo è strettamente legato alla storia del petrolchimico, poiché è iniziato con l'arrivo di migliaia di lavoratori dell'indotto al cui fabbisogno abitativo non hanno saputo sopperire né le istituzioni locali né l'Eni, intenta a privilegiare i dipendenti diretti attraverso il quartiere Macchitella. Se in una prima fase si è trattato di un fenomeno «spontaneo» incentrato sulla figura dell'auto-costruttore (Gambuzza 1986; Saitta 2009), in seguito si sono avute fasi di abusivismo più progettato, legato all'intreccio tra speculazione edilizia e consenso politico. La costruzione di stabili abusivi e spesso lasciati incompiuti – simboleggiati dalla palazzina priva di intonaco e con il secondo e terzo piano abbozzati – caratterizza interi quartieri e persino il centro storico, dando alla città l'aspetto di un cantiere in continua attività.



Fig. 2. Incompiuti e palazzi abbandonati del centro storico.

È inoltre difficile tracciare una chiara discontinuità tra le zone abusive – alcune di esse ancora prive di allaccio fognario e strade asfaltate – e i quartieri oggetto di regolare pianificazione, poiché quest'ultima, a causa della speculazione, si è caratterizzata per la carenza di aree verdi, piazze e financo marciapiedi. A questo paesaggio disarmonico si aggiungono i numerosi edifici pericolanti, un centro storico semiabbandonato e le tante opere pubbliche rimaste incompiute o divenute inagibili. Questo rovina-mento della città non è riconducibile a un evento specifico, ma è piuttosto il risultato di un processo lento e silenzioso, in cui la «produzione dello spazio» (Lefebvre 1991) si rivela la cartina di tornasole del fallimento del progetto industriale.

Rispetto a questo paesaggio di rovine, le passeggiate compiute insieme ai miei interlocutori restituiscono un camminare selettivo attraverso cui elaborare insieme fantasie di possibili futuri e costruire un racconto della città più desiderabile. Queste pratiche di invisibilizzazione permettevano di dare vita, attraverso un sforzo di immaginazione sempre in procinto di dissolversi, a una Gela diversa che, prima ancora che essere offerta agli sguardi di chi viene da fuori, era messa in scena per chi la abita quotidianamente. Emblematici sono i miei dialoghi con Giuseppe, giovane pro-

prietario di un ristorante del centro la cui apertura ha implicato un lavoro di pulizia del vicolo e della piazza antistanti. Giuseppe spiegava che il locale e l'annesso lavoro di recupero erano un tentativo di contrapporsi alla bruttezza della città, al punto che raccontava con orgoglio che alcuni suoi clienti «si sentivano in un posto così bello che non sembrava neanche di stare a Gela».

Alla mia richiesta di visitare assieme altri luoghi da lui ritenuti “belli”, il giovane mi aveva portato presso l'ottocentesca Chiesa Madre, la chiesa razionalista del quartiere di San Giacomo, il grattacielo Favitta e un locale alla moda sulla spiaggia contraddistinto da piscina e luci al neon. Di fronte al mio stupore, Giuseppe aveva risposto che quei posti erano «riconoscibili» e «curati» rispetto a «una città cresciuta a cazzo» e che «a volte sembra peggio di Bagdad». Nella rappresentazione dell'intervistato la trama che teneva assieme edifici così diversi per stile e funzione deve essere ricercata nella capacità di questi luoghi di trasmettere un senso di ordine rispetto a uno spazio urbano disfunzionale. Questa esaltazione di ciò che è “ordinato” e “progettato” può essere meglio compresa se posto in relazione alla lettura che Edensor (2005) offre delle città post-industriali americane, in cui gli edifici abbandonati della vecchia stagione industriale si configurano come elementi marginali ma positivi, poiché potenzialmente sovversivi rispetto al potere disciplinante del discorso neoliberale che oggi si impone attraverso lo spazio. Nel contesto gelese, invece, dove la costruzione della città legata all'industria è deragliata, sono le strutture curate e pianificate ad assumere una natura dissonante rispetto a un paesaggio in cui l'assenza di progettualità costituisce la norma.

Tuttavia, l'ingombrante presenza nel paesaggio di Gela delle rovine della modernità rende queste ultime degli operatori materiali e simbolici attraverso cui gli abitanti costruiscono un senso di intimità e di località. Edifici abbandonati, palazzi incompiuti, progetti mai completati non sono infatti dislocati in luoghi marginali, periferici e poco visibili. A differenza di quanto avviene in molte realtà tardo o post-industriali, queste rovine occupano una posizione centrale che le ha rese una sorta di monumenti involontari, la cui incompiutezza simboleggia un processo di modernizzazione tanto desiderato quanto fallito. In qualità di testimoni silenziosi, questi ruderi esprimono una dimensione intima della città che può essere colta soltanto da chi è interno alla storia di Gela. Significativo è il racconto che mi ha offerto Franco, un sindacalista in pensione. Alla fine di un nostro incontro, l'uomo si era offerto di riaccompagnarmi a casa in macchina

dando vita a un inaspettato tour in cui il paesaggio urbano diveniva incarnazione spaziale della storia della città:

Tutti i palazzi non finiti che vedi qui sono legati alla prima crescita degli anni Sessanta, operai e contadini che costruivano pensando alle generazioni dopo, ma poi i figli se ne sono andati altrove ed è rimasto così incompiuto. Per esempio, quando ero piccolino in questa casa oggi disabitata ci abitava una donna che chiamavamo Razzedda Babba e tutti ne avevamo paura perché epilettica. Lì, invece, c'era il negozio di mia zia che era il perno del quartiere. E quello alla nostra destra è un vecchio cinema, la cui storia è quella della città, per cui quando inizia la crisi dello stabilimento chiude e rimane così. I proprietari vivono fuori, abatterlo costa ed è rimasto pericolante da trent'anni. Vedi, qui nessuno abbatte niente perché anche abbattere costa e quindi rimane tutto un po' fermo, tutto immutato e non cambia mai nulla. Guarda, attraverso questi disastri potrai raccontarti tutta la mia vita...

Poco dopo, passando sul lungomare, aveva accostato il veicolo di fronte allo scheletro di cemento di un palazzo mai finito, spiegando:

Questo è l'hotel Mediterraneo, oramai un simbolo di Gela. L'hotel era stato avviato con un finanziamento regionale, ma quando questo è finito la struttura è rimasta a metà: il lato che affaccia sul Municipio è concluso, mentre questo sul lungomare è una carcassa con ancora le impalcature di legno che marciscono da dieci anni. Perché ti dico un simbolo? Perché qui a Gela i progetti si fanno, si prendono i soldi e si lasciano a metà! Ma anche quando i progetti si finiscono, non c'è manutenzione, come l'ascensore che dovrebbe collegare il lungomare al municipio che ha funzionato per soli due mesi. Ed è così per ogni cosa, pensa al parcheggio Arena, i soldi che hanno speso in quel parcheggio sono enormi e non ha mai funzionato! E questo, te lo dico io, vale anche per le cose che stanno facendo adesso: le inaugureranno in pompa magna con tutte le autorità locali e regionali e, tempo qualche mese, ce le saremo dimenticate e cadranno a pezzi.

Questo lungo racconto è interessante sotto molteplici aspetti. Ponendo l'accento sui progetti pubblici incompiuti, Franco cercava di denunciare il rovinamento della città. Causati da inefficienze istituzionali, corruzione politica e dalle connessioni tra gruppi mafiosi, imprenditoria e burocrazie locali, i progetti pubblici mai completati non sono un risultato imprevisto ma riflettono una modalità di pianificazione urbana in cui lo scopo è quello di redistribuire fondi e impiegare manodopera (Arboleda 2017). La loro funzione pubblica non si attiva quando la struttura è ultimata, ma con l'avvio stesso dei lavori. L'incompiutezza dei progetti diveniva allora nei racconti

dei miei interlocutori l'appiglio materiale attraverso cui esercitare una critica e attribuire responsabilità che, a seconda del posizionamento delle persone nello scenario locale, erano addossate alla politica, all'imprenditoria locale, all'Eni o alla "mentalità" gelese considerata incapace di sfruttare l'abbondanza di risorse circolate negli anni d'oro dell'industrializzazione. In questo senso, i progetti incompiuti incarnano un modello di azione politica che, come ha osservato Vesco (2017) in relazione al clientelismo nel contesto catanese, è ritenuto deviante e riprovevole ma al contempo intimo e familiare. Franco vi riconosceva infatti un modo di fare politica consolidato che è stato messo in atto da una varietà di attori politici nel corso dei decenni e che finisce per fondare un certo senso di autoctonia. Progetti mai finiti ed edifici abusivi rendono dunque visibile un livello ufficioso ma radicato della pratica politica che contribuisce a definire l'identità politica del territorio.

Intrecciando la storia della città con il suo vissuto personale, inoltre, la performance dell'intervistato restituiva una significatività del luogo squisitamente locale. Come nota Scarpelli (2022), saper evocare la dimensione scomparsa del paesaggio permette a coloro che raccontano di esibire una certa competenza che li posiziona come esperti e come locali. Allo stesso modo, la narrazione di palazzi abbandonati, edifici in sfacelo e progettualità svanite permetteva a Franco di sfoggiare un sapere e un legame intimo che è posseduto soltanto da chi è interno alla storia della mancata modernizzazione della città. Oscillando tra ciò che è visibile e ciò che è invisibile, tra ciò che non c'è più e ciò che non è mai stato, il racconto dell'uomo offriva un senso di grandiosità fallita che fonda il riconoscimento di una specificità locale. Saper leggere la stratificazione di queste rovine urbane, restituendone la duplice condizione di aspirazione e di perdita, compone dunque la linea di demarcazione tra «internità e esternità» (Simonicca 2006), ossia il confine simbolico di una sfera intima del noi che resta nascosta a uno sguardo esterno. Infine, il commento conclusivo evidenzia come le rovine della modernità emanino in coloro che le vivono quotidianamente una sottrazione dello spazio di agency, che si proietta non soltanto sul passato a cui i ruderi appartengono, ma anche sui modi in cui il futuro è immaginato (cfr. Appadurai 2014). Con il loro carico di progettualità mancate, esse creano uno spazio prefigurativo che indirizza la possibilità di poter immaginare altrimenti i luoghi e anticipa l'esperienza futura. Come mostrerò nel prossimo paragrafo, questa esperienza di rovinamento può essere analizzata anche in relazione ai modi in cui il passato è ricordato e, in particolare al recupero del passato legato alla Gela ellenica.



Fig. 3. Scheletro dell'hotel Mediterraneo sul lungomare di Gela.

Riorientamenti nostalgici

Mentre ero sul campo, i dialoghi con gli attori istituzionali, ma soprattutto le chiacchiere informali sulla città con residenti, commercianti e ristoratori, erano impregnati di riferimenti alla magnificenza dell'antica colonia greca di Gela e al ruolo egemonico che essa ha esercitato su gran parte della Sicilia. L'enfasi sulle eredità archeologiche circola in un milieu sociale vasto ed eterogeneo (in termini di capitali culturali, sociali ed economici), costituendo la lente attraverso cui molte persone leggono lo stato di rovinamento in cui oggi versa la città. Ad esempio, il topos narrativo «Noi abbiamo conquistato Siracusa e fondato Agrigento e guarda come ci siamo ridotti» interpreta la decadenza del presente alla luce della conquista di Siracusa da parte del tiranno Gelone e della fondazione di Agrigento da parte dei coloni gelesi tra il VI e il V secolo a.C. Al contempo, questo passato lontano e glorioso è riappropriato con una funzione nobilitante che, come avviene in altre realtà italiane (si veda Iuso 2022), cerca di reinventare il senso stesso della località. È bene sottolineare che ciò che prendeva piede nei racconti ascoltati non è una ricostruzione storica precisa, ma il tentativo di stabilire una connessione diretta con un passato remoto e immaginifico. La colo-

nia greca fu infatti distrutta e abbandonata nel III secolo a.C. e un nuovo insediamento con il nome di Terranova venne edificato nel 1233, durante il dominio federiciano. Dal periodo medioevale fino all'inaugurazione del polo petrolchimico, l'abitato è rimasto un piccolo paese agricolo che ha recuperato il toponimo greco di Gela soltanto in epoca fascista. Come noto, la memoria sociale non offre una ricostruzione accurata degli eventi passati ma cerca di elaborare un orizzonte di senso che risponde alle esigenze del presente (Candau 2002). La narrazione che lega assieme epoche distanti riflette infatti il tentativo di sovvertire lo stigma della città. In questi racconti, la costruzione dell'impianto petrolchimico continuava a essere un riferimento temporale implicito ma era invertito di segno, divenendo lo snodo a partire dal quale tratteggiare a ritroso un'immaginifica età dell'oro che mescola insieme il periodo ellenistico con la condizione agreste che ha contraddistinto Gela sino agli anni Sessanta. La città che emerge da questo rimescolamento temporale non è più quella industriale, ma una più in linea con i nuovi modelli di sviluppo fondati sulla promozione del patrimonio archeologico e del turismo balneare.

Per quanto volto a invisibilizzare il passato industriale, tuttavia, il tentativo di creare un legame con le vestigia greche riflette proprio quei processi identitari avviati con l'industrializzazione. L'evocazione nostalgica di un primato di Gela rispetto a Siracusa o Agrigento – due realtà oggi simbolo della Sicilia turistica – va inteso come la proiezione in una anteriorità cronologica di quel senso di grandiosità acquisito con il petrolchimico e di cui oggi non si riesce a superare la perdita. È grazie allo stabilimento dell'Eni, infatti, che Gela ha potuto compiere un salto di scala e da piccola realtà agricola si è proposta ai paesi circostanti come centro urbano, moderno e attrattivo. La contrapposizione tra la grandiosità del passato e la miseria del presente richiama, dunque, lo scandalo di una storia andata nella direzione “sbagliata” e riflette la percezione della posizione periferica oggi occupata da Gela rispetto ad altre realtà che meglio hanno saputo collocarsi nel gioco di classificazione veicolato dal nuovo ordine patrimoniale (Palumbo 2010). È in questo senso che dobbiamo leggere un altro topos narrativo secondo cui «Paesini minuscoli come Licata o Marzamemi non erano niente e ora sono molto più avanti di noi».

La trasformazione del senso di avanguardia in un grave ritardo è esemplificata dalle parole di Giulia, una donna di trentacinque anni che gestiva un piccolo caffè nel centro storico, la cui estetica esprimeva quella retorica dell'antichità e dell'autenticità su cui si fonda l'immaginario turistico della

Sicilia contemporanea. Giulia faceva riferimento quotidianamente a quel passato remoto, evocandolo come emblema di una grandiosità perduta. In una pausa tra un cliente e un altro, mi ha raccontato:

Archestrato, il primo gastronomo del mondo, era di Gela e sai dove sta il ristorante dedicato a lui? A Palermo! Lo stesso discorso lo puoi fare per le nostre ceramiche che sono esposte a Londra e non ce le vogliono più ridare! Ai tempi, le fornaci della Magna Grecia erano qui a Gela e qui avevamo anche le più grandi colture di cotone! Le nostre fabbriche tessili rifornivano il Medioriente. [...]. Ai tempi avevamo le navi più importanti del mondo. Abbiamo infatti l'unica nave⁵ a tre remi al mondo e la teniamo in uno scatolone. La nostra bellissima nave è stata esposta a Forlì ma non qui, perché qui manca tutto.

Il commento di Giulia evidenzia la presenza di una nuova «poetica sociale» (Herzfeld 2003) che contrappone un passato glorioso all'immaginario della città tossica e abusiva. Le parole dell'intervistata seguivano un canovaccio narrativo diffuso che gli interlocutori riproponevano attraverso diversi «concreta archeologici» (Palumbo 2015) come, ad esempio, la già citata nave greca, le ceramiche attiche, il monetiere⁶ e le Mura Timoleontee⁷. Questi reperti devono essere analizzati non tanto per il loro reale potenziale di attrazione turistica, ma per il registro identitario loro attribuito. Nella maggior parte dei casi, infatti, essi non erano mai stati visti in prima persona dai miei interlocutori e tuttavia erano da loro costantemente evocati. Questi oggetti culturali agivano come «operatori performativi (retorici e poetici)» (Palumbo 2009: 19) che consentivano, da un lato, di iconizzare nuove rappresentazioni del sé collettivo e, dall'altro lato, di mettere in campo un posizionamento sociale. In altre parole, la loro evocazione non rappresenta soltanto un modo per costruire un nuovo senso del luogo, ma

⁵ La cosiddetta nave greca è un'imbarcazione triremi risalente al V secolo a.C., rinvenuta nei fondali antistanti Gela nel 1989. Finita di restaurare nel 2014, la nave è stata esposta a Gela solo nell'estate del 2022 in un padiglione temporaneo che verrà sostituito dal futuro Museo del Mare.

⁶ Custodito nel Museo archeologico di Gela, attualmente chiuso per restauro, il monetiere è una collezione di monete antiche tra le più importanti della numismatica siciliana.

⁷ Le Mura Timoleontee sono un raro esempio di fortificazione greca in mattone crudo risalente al IV secolo a.C. Collocate su una altura dalla quale è possibile avere una vista spettacolare sul golfo antistante, le mura sono difficilmente accessibili al pubblico poiché il parco archeologico che le custodisce è quasi sempre chiuso.

anche una retorica distintiva rispetto a parti della popolazione che sono rimaste ai margini di questa nuova poetica della storia.

È importante sottolineare che questa poetica è vissuta in forte discontinuità con l'immaginario, l'estetica e i valori veicolati dal petrolio, ma agli oggetti che la incarnano è attribuito lo stesso potere "miracolista". Per i miei intervistati esse sembravano infatti poter svolgere quella funzione di «dispositivo di scala»⁸ (Ben-Yehoyada 2019) incarnata negli anni Sessanta dall'oro nero e che ha permesso a un piccolo paese agricolo di proiettarsi al centro del processo di industrializzazione del meridione e all'interno di trame politiche nazionali e internazionali. Non deve allora sorprendere che la nuova rappresentazione fondata sul discorso archeologico sia spesso intrisa di metafore estrattiviste. Ad esempio, Giulia amava ripetere che «Gela è un diamante grezzo che deve ancora essere scoperto» o, in riferimento al suo potenziale turistico, che «questa città è come una miniera, se scavassimo sotto, sai quanta roba tireremmo fuori?». Se, dunque, Gela si trova oggi collocata alla periferia di quell'ordine discorsivo del patrimonio che fonda la nuova mappa simbolica della Sicilia, i concreti archeologici si offrono agli abitanti come oggetti-segni attraverso cui riprodurre quella grandiosità e quel salto di scala acquisiti con il processo di industrializzazione e oramai perduti.

Questa narrazione a cavallo tra nostalgia e oltraggio si riflette nel modo in cui la città è raccontata. Daniele, ex-lavoratore dell'indotto e oggi membro di un comitato di quartiere, restituisce questo aspetto. Dopo avermi condotto in una passeggiata per vedere come l'abusivismo edilizio avesse alterato la natura del centro storico, si era fermato all'imbocco di un vicolo da cui si poteva scorgere il lungomare dicendo: «Quello è il nostro porto, ai tempi [il riferimento è al periodo ellenistico] noi gesi avevamo il porto più grande della Sicilia e adesso il porto è insabbiato! Tu conosci un altro porto dove puoi piantare l'ombrellone al centro?». L'evocazione del porto mal costruito è un altro tema ricorrente che condensa lo struggimento per quello che Gela sarebbe potuta essere e non è. Questo canovaccio narrativo mi è stato offerto da quasi tutti gli interlocutori, i quali lo riarticolavano attraverso diversi riferimenti: il lungomare solo parzialmente riqualficato, l'antico pontile sbarcatoio prossimo all'abbattimento, la torre di Manfria inutilizzata, e così via. Questi luoghi costituiscono topoi narrativi di un rac-

⁸ Si veda Ben-Yehoyada (2019), per un'analisi del dispositivo di scala a proposito di Mazara del Vallo, dove la distribuzione del pescato pregiato nei "salotti" romani ha inserito un piccolo villaggio al centro di trame politiche nazionali.

conto che è pronto a inglobare elementi sempre nuovi del paesaggio e che ripropone costantemente la contrapposizione tra gloria del passato e miseria del presente, tra potenzialità inespresse e quotidianità in disfacimento.

L'ancoraggio simbolico e materiale più evidente di questa rappresentazione è costituito da La Conchiglia, un lido balneare del dopoguerra che ha chiuso i battenti negli anni Settanta a causa dell'inquinamento marino. La costruzione è andata lentamente in rovina e oggi appare come un rudere al centro del lungomare su cui la Soprintendenza ha messo il vincolo. La struttura è stata dichiarata a rischio crollo, al punto che la Regione ha attivato la procedura di demolizione, sebbene, al momento in cui scrivo, rimane ben visibile sulla spiaggia. In quanto prototipo di architettura balneare riprodotta anche in altre parti d'Italia, La Conchiglia esprime un «futuro passato» (Gardini & Massa 2022) oramai perduto che è oggetto di forte struggimento. Essa costituisce il fulcro di una «nostalgia ecologica» (Angé & Berliner 2021) e «rurale» (Mooney 2011; Meloni 2023) che capovolge l'immaginario agreste iconizzato nei documentari dell'Eni e trasforma la miseria del mondo contadino in un ideale bucolico in cui Gela poteva puntare sull'agricoltura, la pesca e il turismo. Significativo è il racconto di Emanuele, il figlio di un ex-saldatore che non ha mai voluto lavorare allo stabilimento e che gestisce un bistrot del centro. L'uomo ama dilungarsi in racconti sulla storia locale e, commentando una vecchia fotografia del La Conchiglia appesa alla parete del suo locale, un pomeriggio mi ha detto:

Questa città viveva benissimo di pesca e agricoltura prima che arrivasse l'Anic. La Conchiglia era bellissima e purtroppo andrà abbattuta perché in questo paese cade tutto a pezzi e non riusciamo a tirare fuori una cosa positiva. Guarda come è ridotta adesso e guarda quanto era bella [indicando la fotografia]. Era sospesa sull'acqua e i miei genitori si sono sposati lì. Pensa che ci ballò persino Mussolini! La nostra Conchiglia era talmente bella che ci venivano da Palermo a vederla e ce l'hanno copiata in altre regioni d'Italia, ma questa era la più bella ed era la prima. Era un'emozione, vedi, Gela ha tante cose uniche al mondo!

Come mostra il racconto dell'intervistato il potere simbolico di questo rudere, che lo colloca al centro di quasi ogni discorso sulle opportunità mancate della città, è dettato dalla capacità di connettere la grande storia con le memorie biografiche dei suoi abitanti (un matrimonio, una cresima, un pranzo di famiglia, etc.). Il riferimento al ballo di Mussolini costituisce un falso storico poiché si è svolto in una struttura lignea precedente che è

stata abbattuta proprio per costruire La Conchiglia. L'episodio è nondimeno citato perché offre a Gela un risalto nazionale, proiettando retrospettivamente nel racconto della città quel salto di scala e quella dimensione di avanguardia che sarebbero stati acquisiti soltanto negli anni Sessanta. Più di ogni altro elemento del paesaggio, dunque, questa rovina costituisce uno spazio di immaginazione attraverso cui le persone ragionano sui potenziali inespressi della città.



Fig. 4. Rudere de La conchiglia tra la selva incolta della spiaggia antistante il lungomare di Gela.

Tuttavia, è bene evidenziare che malgrado il loro potenziale, sia La Conchiglia sia i concreti archeologici emanano un senso di disfacimento. Se la prima è un rudere che presto dovrà essere abbattuto, i secondi versano in uno stato di incuria e abbandono: ad esempio, il museo archeologico è in restauro a tempo indefinito, e le Mura Timoleontee sono quasi sempre chiuse per assenza di personale. Malgrado il valore redentivo di cui essi sono investiti, anche questi elementi del paesaggio finiscono per proiettare il processo di *ruination* sulle aspettative future, alimentando lo struggimento per le occasioni perdute.

Ambivalenze morali

La proiezione in un passato oramai scomparso, incarnato nei resti archeologici o nell'immaginario rurale, è legata alla stagione del petrolchimico che si vorrebbe rimuovere più di quanto possa apparire a una prima lettura. Non a caso molte delle persone che manifestano lo struggimento nostalgico per un passato bucolico articolano questo sentimento anche per Macchitella, il quartiere simbolo dell'Eni. Macchitella ha a lungo rappresentato una realtà urbanistica a sé stante perché costruito lontano dai fumi dello stabilimento e perché i suoi alloggi erano immersi nel verde, avevano le facciate curate ed erano dotati di un servizio di manutenzione. Per la sua radicale diversità rispetto al resto dello spazio urbano e per il suo carico simbolico, il quartiere dell'Eni è sempre stato al centro di più narrazioni che, da un lato, rievocano il sogno industriale, e dall'altro, sottolineano la dimensione quasi coloniale dell'industrializzazione. Molti racconti ricordano infatti le recinzioni all'ingresso che limitavano l'accesso ai soli dipendenti Eni, percepiti spesso come una sorta di «aristocrazia operaia» (Hyttén & Marchioni 1970) rispetto ai lavoratori dell'indotto.

Nel corso degli anni Novanta, con l'avanzare della crisi dell'impianto petrolchimico, l'Eni ha dismesso il suo patrimonio edilizio, passando la gestione di Macchitella al comune e vendendo gli appartamenti ai dipendenti che vi risiedevano. Questo cambiamento ha inaugurato una fase di decadenza, come racconta Tonino, un insegnante che conosce bene la storia della città:

Se negli anni Sessanta Macchitella aveva i servizi, il verde e i campi da tennis, il resto della città non aveva una mazza. Loro abitavano in un altro mondo, recintato, in cui dirigenti e operai andavano dalla fabbrica al quartiere. Era una forma di controllo sociale, ma era un'eccellenza. Il desiderio comune era che la città, abusiva e degradata, assomigliasse a Macchitella, ma quando l'Eni l'ha venduta, è avvenuto il contrario. E perché? Perché gusti e stile di vita degli abitanti erano uguali a quelli della zona abusiva. Gli ingressi delle palazzine erano normali quando la proprietà era dell'Eni, poi i nuovi proprietari ci hanno messo i nanetti da giardino, hanno messo gli infissi dorati in alluminio. Quando si vende, Macchitella finisce per assomigliare alla città abusiva.

Sebbene il commento finale lasci trasparire un posizionamento distintivo fondato su una rappresentazione stereotipica che responsabilizza eccessivamente i residenti, ciò che Tonino mette in luce è la trasformazione cui Macchitella è andato incontro nella rappresentazione pubblica.

Da quartiere modello e d'avanguardia, esso riarticola oggi lo scarto tra il rovinamento del presente e la nostalgia per il passato. È ancora Emanuele, malgrado la sua posizione critica nei confronti dello stabilimento, a sintetizzare la nostalgia per Macchitella:

A Macchitella ci abitava una mia ex-fidanzata. È stato il più bel quartiere della città, ce lo invidiavano tutti in Sicilia, con tutto quel verde. Quando ce l'aveva l'Anic, era come abitare in un villaggio vacanze, c'era la manutenzione, arrivavano e ti aggiustavano un tubo oppure inaffiavano le aiuole e non esisteva che a terra fosse così sporco. Era tutto perfetto, non come adesso. [...]. Macchitella era bellissima non solo perché aveva il verde ma perché era ordinata e aveva un progetto, mentre tutto il resto della città è sempre stata disordinata e senza progetto.

Sporco, con le facciate scrostate e le strade sconnesse, il quartiere dell'Eni è oggi un pallido ricordo di quello iconizzato nei documentari d'impresa e nelle cartoline degli anni Sessanta e Settanta (Scardozi 2021). Le parole dell'uomo mostrano come la nostalgia non sia qui rivolta a un mondo rurale, ma a quell'immaginario veicolato dall'industria che prometteva il riscatto dalla povertà e che si concretizzava in un quartiere espressione di uno spazio ordinato e progettato.

Come in altri contesti di industrializzazione (tra gli altri, Alliegro 2014; Benadusi 2018a; 2018b), quello che emerge è un'ambivalenza morale di fondo nell'interpretare il ruolo attribuito all'industria che fa oscillare quest'ultima tra immagini di progresso e di disastro. Questa ambivalenza investe anche la postura nostalgica che, pur suggerendo l'antinomia tra l'industriale e il pre-industriale, rivela una porosità dei due poli della contrapposizione. Gran parte degli intervistati che si appropriano del registro nostalgico sottolinea infatti il disastro ambientale e le sue conseguenze sulla salute. Al contempo, prende le distanze da molte rivendicazioni ambientaliste⁹, vedendo nella denuncia degli effetti a lungo termine dell'inquinamento e nella richiesta di vincoli di salvaguardia una riproposizione dell'immagine di tossicità del territorio e un impedimento al suo rilancio turistico e agricolo. Proprio la presenza di questa ambivalenza permette di comprendere come tra i miei interlocutori il riconoscimento dei danni del petrolchimico si accompagnasse anche a frasi come: «Quando l'Eni dava benessere, eravamo quasi 100.000 abitanti e il corso era strapieno di giovani che si divertivano e spendevano», «Negli anni Ottanta la gente veniva da

⁹ Per un'analisi delle istanze ambientaliste a Gela si veda Saitta (2009) e Privitera (2021).

fuori a fare shopping, perché i nostri negozi ce li invidiava mezza Sicilia», «Era inquinato, ma stavamo tutti bene!». Queste asserzioni all'apparenza incompatibili con un immaginario rurale evidenziano l'importanza di non leggere il ruolo dell'industria nella storia del territorio e nella vita delle persone attraverso dicotomie nette. Malgrado, dunque, il discorso nostalgico evochi un passato rurale che tenta di rimuovere la stagione industriale e costruire una nuovo senso del luogo, ciò che esso sottende è proprio quel sogno infranto della modernità e quella condizione di centralità che lo stabilimento aveva donato alla città di Gela.

Note conclusive

Attraverso racconti, aspirazioni e rimpianti di coloro che abitano il centro storico e il lungomare di Gela ho cercato di analizzare le articolazioni del senso del luogo nel tempo e nello spazio, tra il richiamo alle occasioni perdute, la costruzione di un sentimento nostalgico e l'uso identitario del discorso archeologico e delle rovine urbane. In questo senso, piuttosto che incentrare l'analisi sulle memorie operaie o sugli effetti di lunga durata dell'inquinamento ambientale, ho rivolto l'attenzione alle conseguenze dell'eredità industriale nello spazio urbano. È così emerso un vasto processo di rovinamento che non è circoscrivibile ai ruderi del vecchio impianto petrolchimico e che investe la città nel suo insieme, configurandosi come la metafora di un percorso di modernizzazione e di benessere collettivo che è deragliato. Le rovine della modernità assurgono infatti a simbolo quotidiano di una aspirazione di *grandeur* che si è infranta. Esse incorporano un senso di disfacimento che non resta relegato al passato ma proietta i suoi effetti sui modi in cui le persone esperiscono il mondo, sentono di poter agire in esso e prefigurano il loro futuro. Questa materialità rovinata è oggetto di minute quanto evanescenti forme di invisibilizzazione da intendersi come tattiche quotidiane di reimmaginazione urbana. Al contempo, essa incarna un universo semantico legato sia a una pratica politica clientelare, considerata deviante ma anche familiare, sia al fallimento del sogno di modernizzazione. Su questi aspetti gli attori sociali fondano, a volte con disillusione altre con ironia, una sfera intima del noi e un senso di località.

L'analisi della relazione tra eredità industriale, spazio urbano e sue rappresentazioni mi ha spinto a prendere in considerazione anche i modi stratificati in cui le persone rileggono il passato. È così emersa una riconfigurazione dei «regimi di storicità» (Hartog 2007) che, non più incentrati

sul futuro radioso veicolato dall'industria, si rivolgono verso ciò che ha preceduto la frattura del 1960. In questo capovolgimento, l'investimento immaginativo nel passato rurale o nei secoli della colonia greca diventa l'appiglio per elaborare contro-narrative volte a sovvertire lo stigma della città e, parallelamente, immaginare un futuro incentrato sullo sviluppo turistico. Tuttavia, adottando un approccio presentista ho cercato di mettere in luce il processo di «filiazione inversa» (Lenclud 2001) che lega il passato al presente, vale a dire come sia il presente a orientare il passato e a dotarlo di significato e non viceversa. Tanto la nostalgia rurale quanto la riconnessione con il lontano passato greco riflettono infatti i processi di immaginazione del sé attivati con l'inaugurazione dello stabilimento. Sebbene fondati sulla rimozione della stagione industriale dal racconto della città, questi struggimenti ricercano nel passato quel che si è diventati grazie all'impianto petrolchimico. Quella ambivalenza che caratterizza il rapporto con il petrolio, rendendolo contemporaneamente fonte di benessere e di rovinamento, si riflette allora anche nella contrapposizione tra l'industriale e il pre-industriale. In altre parole, ciò che si cerca attraverso la reinvenzione del passato è quel salto di scala attivato con l'avvento dell'Eni e che aveva donato centralità a un'anonima realtà rurale trasformandola in un avamposto della modernità del meridione italiano. È solo tenendo presente l'introiezione profonda di questa trasformazione del valore del luogo che possiamo comprendere a pieno la diffusione di una nostalgia per l'egemonia esercitata dell'antica colonia di Gela sull'isola o il sentimento di oltraggio rivolto contro piccole realtà siciliane che oggi sembrano saper meglio navigare l'economia morale del patrimonio. È proprio la ricerca in un passato pre-industriale di ciò che si era diventati grazie allo stabilimento di Enrico Mattei a rivelare il modo profondo in cui narrative, immaginari e rappresentazioni dell'industria hanno plasmato il senso del luogo. La nostalgia per un mondo pre-industriale non è dunque antinomica alla stagione del petrolchimico, ma costituisce sotto certi aspetti la sua continuazione.

Bibliografia

- Alliegro, E.V. 2014. *Totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*. Roma: CISU.
- Amata, G. 1986. Gela: degrado di un territorio, in *Inquinamento e territorio. Il caso Gela*, G. Amata, D. D'Agata, M. Gambuzza, C.F. Cavelli & G. Moriani, 11-32. Catania: C.U.E.C.M.

- Arboleda, P. 2017. Ruins of Modernity: The Critical Implications of Unfinished Public Works in Italy. *International Journal of Urban and Regional Research*, 41, 5: 804-820.
- Angé, O. & D. Berliner (a cura di) 2021. *Ecological Nostalgias*. New York: Berghahn.
- Appadurai, A. 2014 (2013). *Il futuro come fatto culturale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Appel, H., Mason, A. & M. Watts (a cura di) 2015. *Subalternean Estates: Life Worlds of Oil and Gas*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Bachis, F. 2017. Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale. *Antropologia*, 4, 1: 137-153.
- Barndt, K. 2010. Memory Traces of an Abandoned Set of Futures, in *Ruins of Modernity*, a cura di J. Hell & A. Schönle, 270-293. Durham: Duke University Press.
- Barrett, R. & D. Worden (a cura di) 2014. *Oil Culture*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Becucci, S. (a cura di) 2004. *La città sospesa. Legalità, sviluppo e società civile a Gela*. Torino: EGA.
- Benadusi, M. 2018a. Petrolio: croce e delizia. Parabole del capitalismo nel corridoio industriale siracusano, in *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, a cura di S. Palidda, 161-183. Roma: DeriveApprodi.
- Benadusi, M. 2018b. Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks. *Economic Anthropology*, 5, 1: 45-58.
- Benadusi, M., Di Bella, A., Lutri, A., Ponton, D.M., Rizza, M.O. & L. Ruggiero (2021) *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*. Milano: Meltemi.
- Benadusi, M. & L. Ruggiero 2021. I paesaggi tardo industriali di fronte alla transizione, in *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, M. Benadusi, A. Di Bella, A. Lutri, D.M. Ponton, M.O. Rizza & L. Ruggiero, 7-29. Milano: Meltemi.
- Ben-Yehoyada, N. 2019 (2017). *Incorporare il Mediterraneo. Formazione regionale tra Sicilia e Tunisia nel secondo dopoguerra*. Milano: Meltemi.
- Candau, J. 2002 (1998). *La memoria e l'identità*. Napoli: Ipermedium.
- De Certeau, M. 2010 (1980). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Filippo, A. 2016. *Per una speranza affamata*. Torino: Edizioni Kaplan.
- Di Bartolo, F. 2004. Economia e società a Gela, in *La città sospesa. Legalità, sviluppo e società civile a Gela*, a cura di S. Becucci, 9-18. Torino: EGA.
- Dzenovska, D. 2020. Emptiness: Capitalism without People in the Latvian Countryside. *American Ethnologist*, 47, 1: 10-26.
- Edensor, T. 2005. The Ghosts of Industrial Ruins. *Environment and Planning D: Society and Space*, 23: 829-849.
- Faeta, F. 2005. *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Falconieri, I. 2019. Corpi "in prova". Petrolio, salute e ambiente nelle indagini della Procura di Siracusa. *Antropologia pubblica*, 5, 2: 71-95.

Rovine del passato, rovine del futuro. Nostalgia e immaginari tardo-industriali in Sicilia

- Falconieri, I. 2021. Il sogno infranto della modernità, in *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, a cura di M. Bolognari, pp. 143-170. Palermo: Navarra Editore.
- Feld, S. & K.H. Basso (a cura di) 1996. *Senses of Place*. Santa Fe: School of American Research Press.
- Fortun, K. 2012. Ethnography in Late Industrialism. *Cultural Anthropology*, 27, 3: 446-464.
- Fortun, K. 2014. From Latour to Late Industrialism. *HAU*, 4, 1: 309-329.
- Gambuzza, M. 1986. Gela: patologia o spontaneità urbana?, in *Inquinamento e territorio. Il caso Gela*, G. Amata, D. D'Agata, M. Gambuzza, C.F. Cavelli & G. Moriani, 65-81. Catania: C.U.E.C.M.
- Gardini, M. & A. Massa 2022. Introduzione: Antropologie dei futuri passati. *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, 88, 2: 183-197.
- Gordillo, G. 2014. *Rubble. The Afterlife of Destruction*. Durham & London: Duke University Press.
- Hartog, F. 2007 (2003). *Regimi di storicità*. Palermo: Sellerio.
- Hell, J. & A. Schönle. 2011. Introduction, in *Ruins of Modernity*, a cura di J. Hell & A. Schönle, 1-14. Durham: Duke University Press.
- Herzfeld, M. 2003 (1997). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*. Napoli: Ancora del Mediterraneo.
- High, S., MacKinnon, L. & A. Perchard (a cura di) 2017. *The Deindustrialized World*. Toronto: UBC.
- Hytten, E. & M. Marchioni 1970. *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Iuso, A. 2022. *Costruire il patrimonio culturale. Prospettive antropologiche*. Roma: Carocci.
- Lefebvre, H. 1991. *The Production of Space*. London: Blackwell.
- Lenclud, G. 2001 (1987). La tradizione non è più quella di un tempo, in *Oltre il folklore*, a cura di P. Clemente & F. Mugnaini, 123-134. Roma: Carocci.
- Lowenthal, D. (1985). *The Past Is a Foreign Country*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lutri, A. 2018. Le strategie del Cane a sei zampe di Gela. *Dialoghi Mediterranei*, 30.
- Lutri, A. 2019. Le magie globali dell'Eni a Gela: industrializzazione, riconversione e patrimonializzazione. *Illuminazioni*, 46: 3-39.
- Lupo, S. 2015. *La questione. Come liberare la storia del mezzogiorno dagli stereotipi*. Roma: Donzelli.
- Mattalucci, C. 2012. Introduzione, in *Etnografie di genere*, a cura di C. Mattalucci, 7- 22. Milano: Edizioni Altravista.
- Meloni, P. 2023. *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*. Milano: Meltemi.
- Moe, N. 2004 (2002). *Un paradiso abitato da diavoli: identità nazionale e immagini nel Mezzogiorno*. Napoli: L'Anchoredel Mediterraneo.

- Mooney, N. 2011. *Rural Nostalgias and Transnational Dreams*. Toronto: University of Toronto Press.
- Moore, H. 2007. *The Subject of Anthropology. Gender, Symbolism and Psychoanalysis*. Cambridge: Cambridge Polity Press.
- Muehlebach, A. 2017. The Body of Solidarity: Heritage, Memory, and Materiality in Post-Industrial Italy. *Comparative Studies in Society and History*, 59, 1: 96-126.
- Mulé, N. 2020. *Scena illustrata*. Roma: Minimegaprint.
- Palumbo, B. 2009. Orientalismo e turismo culturale in Sicilia. *Illuminazioni*, 9: 14-44.
- Palumbo, B. 2010. G(lobal) T(axonomic) S(ystem): Sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco. *Meridiana*, 68: 37-72.
- Palumbo, B. 2015. Maitres du temps. Poétiques de l'appartenance et manipulation du passé en Sicile orientale, in *L'archéologue et l'indigène. Variations sur l'autochtonie*, a cura di S. Sagnes, 139-165. Paris: CTHS.
- Peca, M. & A. Turco (a cura di) 2020. *Follow the Green*. Roma: CDCA & A Sud.
- Pusceddu, A.M. 2022. Southern Chronicles: The political Ecology of Class in the Italian Industrial Periphery. *Capitalism Nature Socialism*, 33, 4: 37-55.
- Privitera, E. 2021. Contaminazioni, in *Si putissi*, a cura di M. Benedusi, A. Lutri & L. Saija, 75-114. Firenze: Editpress.
- Ravenda, A. 2018. *Carbone*. Milano: Meltemi.
- Saitta, P. 2009. *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*. Napoli: Think Thank.
- Saitta, P. 2011. Il consenso e l'industria. *Culture della Sostenibilità*, 8: 264-275.
- Scardozi, C. 2021. Greetings from Gela. *Visual Ethnography*, 10, 2: 112-134.
- Scarpelli, F. 2022. Vetrine invisibili. *Storia e futuro*, 55, 1: 110-120.
- Schneider, J. (a cura di) 1998. *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*. New York: Routledge.
- SENTIERI. Studio epidemiologico nazionale territori e insediamenti esposti a rischio da inquinamento, 2019. *Epidemiologia & Prevenzione*, 43, 2-3: 1-208.
- Simonica, A. 2006. *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*. Roma: Meltemi.
- Stoler, A.L. 2008. Imperial Debris. Reflections on Ruins and Ruinations. *Cultural Anthropology*, 23, 2: 191-219.
- Stoler, A.L. 2013. Introduction, in *'The Rot Remains': From Ruins to Ruination*, a cura di A.L. Stoler, pp. 1-35. Durham: Duke University Press.
- Trigilia, C. 1992. *Sviluppo senza autonomia*. Bologna: Il Mulino.
- Turco, A. 2018. *La città a sei zampe*. Catania: Villaggio Maori Edizioni.
- Urquijo, M. 2023. Walking ethnography: the Polyphonies of Space in an Urban Landscape. *Journal of Cultural Geography*, 40, 2: 143-161.
- Vesco, A. 2017. Autonomia, autoctonia, clientelismo. Pratiche politiche e narrazioni del consenso tra gli eletti del Mpa in Sicilia orientale. *Meridiana*, 90: 85-114.
- Wanner, C. 2016. The Return of Czernowitz: Urban Affect, Nostalgia, and the Politics of Place-Making in a European Borderland. *City & Society*, 28, 2: 198-221.